



L'opinione

L'indipendenza della Sardegna oggi non è possibile.

"L'indipendenza della Sardegna oggi non è possibile". Il primo passo per costruire un independentismo moderno è quello di non raccontarsi frottole: ad oggi, 7 miliardi di finanziaria regionale bastano appena per sanità, sussidi vari e parte della pubblica amministrazione. La realtà? Abbiamo un residuo fiscale negativo pari a 4,2 miliardi di euro. Mancano soldi e viviamo in un contesto assistenziale. Urgono riforme e cultura economica, due temi che solo un sano realismo politico potrà affrontare – Di Adriano Bomboi.

Il piccolo dibattito sviluppato alcuni giorni fa sul social della giornalista Alessandra Carta ha evidenziato i soliti limiti dell'indipendentismo sardo. Come convertire un'economia inflazionata da 110mila dipendenti pubblici? O meglio: come rendere maggiorenti dei minori che bruciano ricchezza al posto di produrla? C'è chi ha parlato di cultura (come se da sola possa far sparire un total rate tax che supera il 70%); chi di ambiente (come se non toccarlo serva a far crescere il turismo, incluso quello archeologico); chi di pianificazione (nel più classico stile italico di peggiorare lacci e laccioli alle aziende); e chi della vertenza entrate (come se i 10 miliardi di euro di quest'ultima fossero sufficienti a stipendiare tribunali e pubblica sicurezza, ambiti del tutto ignorati).

Idee vaghe prive di un solido paradigma di riferimento, frutto di un independentismo maturato come sottoprodotto del *Muro di Berlino*.

Stando ai dati della [CGIA di Mestre](#), al 2015, la Sardegna ha espresso un residuo fiscale negativo pari a 4,2 miliardi di euro l'anno. Ossia, ogni abitante riceve dallo Stato 2.566 euro: ricchezza che la Sardegna non produce. Si tratta di ricchezza che in realtà non produce neppure lo Stato, perché proviene dal gettito delle Regioni settentrionali più virtuose, tra cui, sul podio, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna. La "Questione Sarda" è dunque indissolubilmente legata alla "Questione Settentrionale". Spezzare questo circolo vizioso richiederebbe, da un lato, quello di chiudere i rubinetti che da anni foraggiano l'assistenzialismo e il clientelismo sardo; dall'altro, quello di liberare il nostro mercato, unico motore di ricchezza, dal peso di fisco, burocrazia e cultura italiana che limitano sviluppo e investimenti.

Giovanni Scanu osserva giustamente che la Sardegna non crescerà finché la politica, in particolare quella indipendentista, non comprenderà che al feticcio della "programmazione" politica (peraltro già abusata lungo tutto il corso della storia autonomistica), bisogna anteporre la cultura della competitività e dell'impresa. Vivere nell'Eden non sarà sufficiente: occorre tagliare la spesa pubblica, continuare ad importare e soprattutto lavorare per la crescita dell'export. Fattori che andranno

necessariamente coniugati ad una graduale riforma del nostro statuto autonomo. Ecco perché oltre ai tanti teorici di sociologia abbiamo bisogno di cultori del Diritto e dell'Economia.

Viceversa, nelle condizioni attuali, se per ipotesi da domani ci proclamassimo indipendenti, i nostri indipendentisti ci obbligherebbero a ricorrere ad un prestito del Fondo Monetario Internazionale per salvare l'isola dal baratro. Il tracollo sarebbe evidente anche con un rapido abbandono dell'euro, poiché avremmo un innalzamento dei tassi sul deficit e, con una moneta usata come "bancomat", un probabile aumento dell'inflazione (vedere Venezuela).

Chiunque voglia rendere un servizio alla Sardegna, sia nel prossimo che nei futuri governi regionali, si renderà conto che la necessità di ridurre il peso del settore pubblico rispetto a quello privato sarà, non una suggestione, ma un tassello fondamentale nella formulazione delle politiche dei prossimi cinquant'anni. Unico vero passo verso l'indipendenza politica da uno Stato fallito.

16-05-17.